

Giustizia verde



Manifestanti di Fridays for Future a Roma il 6 ottobre.

Se il cambiamento climatico finisce in tribunale

Gli olandesi sono stati i primi. Seguiti da francesi e tedeschi. Ora anche i Millennials italiani e quelli più giovani della Gen Z hanno deciso di far causa al nostro Stato. Lo scopo non è un risarcimento, ma il rispetto degli Accordi di Parigi 2030 sui gas serra. Ecco chi pungola l'inerzia dei governi

di Gabriella Cantafio - foto di Antonio Masiello

La crisi climatica segnerà inevitabilmente il futuro, soprattutto delle generazioni più giovani. Sono proprio loro, Millennials e Gen Z (chi oggi ha dai 14 ai 44 anni, più o meno), a scendere in campo per denunciare l'impatto del cambiamento climatico e dei danni ambientali sull'economia e sull'umanità. Innumerevoli, in ogni angolo del mondo, le organizzazioni costituite da attivisti che, attraverso varie forme di protesta pacifica, rivendicano

SEQUE

Se il cambiamento climatico finisce in tribunale

SEGUITO il diritto a vivere in un ambiente sano, sollecitando l'assunzione di responsabilità da parte di aziende e istituzioni che hanno contribuito a causare la crisi ambientale. Chiedono appunto giustizia climatica e ricorrono a strategie legali per decretare e correggere l'inerzia dei governi nel contrasto al cambiamento climatico e nella tutela dei diritti umani.

A ispirare l'azione di molti altri giovani in Francia, Germania, Irlanda e America è stato il successo ottenuto in questo campo dagli attivisti olandesi dell'organizzazione ambientalista Fondazione Urgenda che, nel 2019, hanno vinto la prima causa contro il proprio Stato per inazione sul cambiamento climatico. Ed è storia di poche settimane fa, il 27 settembre, l'avvio dell'azione di sei attivisti portoghesi, tra gli 11 e i 24 anni, che hanno portato davanti alla Corte di Strasburgo 33 Stati - tra i maggiori emettitori di gas serra - accusandoli di non fare abbastanza per contrastare la crisi climatica, violando i loro diritti fondamentali.

In Italia anche i minori fanno causa

L'Italia non è rimasta indietro: 203 ricorrenti tra cui 24 associazioni, 17 minori - rappresentati in giudizio dai genitori - e 162 adulti, infatti, hanno intrapreso la prima causa climatica contro lo Stato italiano.

«Da anni lavoriamo sui conflitti sociali generati da problemi ambientali, seguiamo con attenzione la rilevanza di queste azioni legali portate avanti in altri Paesi. Così, credendo fortemente nello strumento del contenzioso climatico strategico, abbiamo creato una rete nazionale con cittadini, associazioni e comitati attivi nella tutela dell'ambiente per denunciare l'inadeguatezza delle misure climatiche esistenti in Italia» spiega la coordinatrice Lucie Greyl, illustrando l'origine di Giudizio universale, campagna promossa

dall'associazione A Sud dal 2019 e diventata un'azione legale nel 2021, al Tribunale civile di Roma.

L'antropologa che, da quindici anni lavora presso l'organizzazione ecologista indipendente, ci tiene a precisare la mancanza di una legge quadro in materia di tutela dell'ambiente nel nostro Paese: «In Francia, Olanda e Germania, è stato più semplice valutare se lo Stato stesse rispettando i propri impegni di riduzione, facendo riferimento a target nazionali e leggi fissate dal governo. Noi, invece, abbiamo dovuto chiamare in soccorso la comunità scientifica».

È stato, infatti, l'ente di ricerca Climate Analytics a valutare l'inadeguatezza delle politiche e delle misure attuate dall'Italia rispetto all'Accordo di Parigi, che prevede di contenere l'aumento delle temperature al di sotto di 1,5 gradi globali. «È evidente la contraddizione tra le misure di contenimento delle emissioni che lo Stato si è impegnato ad adottare e le inadeguate iniziative finora attivate concretamente.

Non chiediamo al giudice un risarcimento, bensì di dichiarare lo Stato italiano responsabile di inadempienza nel contrasto all'emergenza climatica e condannarlo a ridurre drasticamente le emissioni di gas serra entro il 2030, nel rispetto dell'Accordo di Parigi» spiega l'avvocato Luca Saltalamacchia che, insieme alla rete di giuristi Legalità per il clima, assiste i ricorrenti della causa giunta, il 13 settembre, alla terza udienza di primo grado, di cui si attende la sentenza tra fine 2023 e inizio 2024.

Per favorire maggiore consapevolezza e sollecitare il dibattito pubblico, l'azione legale è accompagnata da una

campagna di sensibilizzazione (*giudizio-universale.eu*). «Abbiamo lanciato una raccolta firme per permettere a tutti i cittadini di sentirsi parte attiva di questa battaglia comune» dichiara Greyl, d'accordo con Saltalamacchia nel ribadire l'importanza di una pluralità di voci per «squarciare il velo di immunità dietro cui si sono nascoste finora aziende e istituzioni, attivando le coscienze».

Una battaglia tra Davide e Golia

Tra le organizzazioni coinvolte vi è anche Fridays for Future Italia che, lo scorso 6 ottobre, ha organizzato una mobilitazione nelle piazze italiane. «La risposta spontanea al negazionismo del governo è la resistenza collettiva» sottolinea la ventenne Ester Barel, portavoce del movimento. «Abbiamo costruito una narrazione sbagliata secondo cui la crisi climatica mette a repentaglio il pianeta. Invece siamo tutti in pericolo, soprattutto noi giovani che non abbiamo alcuna responsabilità e ne pagheremo più pesantemente le conseguenze. Ancor di più chi vive già in situazioni di svantaggio economico-sociale».

«Questa causa legale - spiega ancora Greyl - non ha un valore solo simbolico, mira a influenzare un radicale cambiamento nelle politiche climatiche dello Stato. È un'opportunità importante per indirizzare il dibattito pubblico sulle responsabilità in campo climatico, finora poco discusse nonostante gli eventi estremi che si stanno abbattendo sul nostro Paese».

Si tratta di una battaglia ostinata, paragonata da alcuni giuristi a quella di Davide contro Golia, ma con solide basi scientifiche e legali. «È oggettivo lo sblancimento di potere, ma credo fortemente nel valore politico di questo contenzioso che non mira ad ottenere un vantaggio economico immediato, bensì un beneficio per l'intera comunità. Sul piano formale, al momento non esiste una normativa adeguata, pertanto anche noi legali siamo costretti a lottare con strumenti giuridici differenti» commenta l'avvocato Andrea Farì dello studio Ambientalex specializzato in diritto ambientale, che, seppur non faccia parte di Giudizio Universale, condivide la causa che, tra piazze e aule di tribunale, si spera possa contribuire al riconoscimento del diritto a un ambiente sostenibile e a un futuro dignitoso per tutti.

Sei attivisti portoghesi tra gli 11 e i 24 anni hanno portato alla Corte di Strasburgo 33 Stati disattenti sul gas serra

Anche le nonne in campo per l'ambiente

La lotta per la giustizia climatica non ha età. A scendere in campo, in Svizzera, sono anche donne over 65 che si battono per tutelare la propria salute messa a rischio dal riscaldamento globale, ma soprattutto per lasciare un futuro sostenibile in eredità ai nipoti. Denominate

"le anziane per il clima" e radunate nell'associazione Senior Women for Climate Protection Switzerland, qualche mese fa, hanno denunciato il governo svizzero alla Corte di Strasburgo, con il sostegno di GreenPeace. Non sono le uniche: in Finlandia, altrettanto determinate

sono le Aktivistimuttot, letteralmente "nonne attiviste". Un gruppo di 12 signore agé, attive anche sui social, dove organizzano incontri e webinar con esperti per sensibilizzare e aumentare la consapevolezza in materia ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA